

Il racconto

Il nostro viaggio tra i paesaggi italiani prosegue. Oggi esploriamo un paesaggio umano: è il racconto di un uomo che, appena abituatosi a convivere con il suo doppio, incontra il suo triplo. L'immagine che accompagna il testo è di Tiziano Campi

Da poco, troppo poco tempo mi ero adattato a convivere con il mio doppio. Si comprenderà, di conseguenza, lo stupore e l'irritazione che provai nel trovarmi faccia a faccia con il mio triplo. Ma procediamo per ordine. Era una di quelle giornate che cominciano male: dolori alla schiena, vagotonia diffusa, e il rovello di una pratica all'Ufficio Tributi, più volte rimandata e ormai penalizzata da una multa in crescita esponenziale... E quel manico della pulizia, quello sporcofobico del mio doppio che non si decide a lasciarmi il bagno libero!... Mi faccio un altro caffè, il quarto, moka da tre, per un ammontare di caffeina in grado di tenere vispo e ricco di iniziative furiose un rinoceronte appena raggiunto da un proiettile al Roipnol. E infatti le mani, assalite da un irrefrenabile tremore, storniscono come foglie al vento, a malapena arrivo a portare a termine il montaggio degli elementi che compongono la caffettiera, e comunque non riesco ad evitare che una spolverata di miscela debordi producendo uno sfregio marrone sul biancolatte del fornello.

Dov'è la spugnetta, maledizione! Laviamo subito, altrimenti chi lo sente, quel fobico di Doppio! Coloro che non si sono mai imbattuti nel duplicato di se stessi, nella fotocopia della propria persona, soltanto coloro possono ignorare - senza per questo esserne considerati incolpevoli - fino a qual punto di intolleranza giunga un simile rapporto di coabitazione. E a tutti gli effetti un ménage coniugale. Che però si usura molto prima. Anche perché gli manca la componente dell'eros, che in non pochi matrimoni risolve i momenti di crisi, allenta in una certa misura le tensioni in atto. Non mi si chiedi perché niente eros. Gradirei venire preso in parola e basta. I sostenitori del contrario bluffano, o non hanno incontrato un autentico doppio, con il quale, ripeto, è interdettato ogni tipo di effusione. Per tagliar corto, con il doppio non si fa l'amore, si litiga soltanto.

Il caffè, vivaddio, sta uscendo. Non faccio a tempo a versarmelo nella tazzina, la mia tazza personale - Doppio vi ha attaccato sul fondo un piccolo adesivo con le mie iniziali: ma, essendo anche le sue, non ha fatto che confondere le acque ancora di più; e allora si è reso necessario praticare una tacca al bordo della mia: la sua no, ha preteso che rima-

nessa sana; e così, a conti fatti sono solo io quello che rischia di ferirsi il labbro, se non sta attento - non faccio a tempo, ripeto, a versarmi il caffè, che bussano alla porta. Chi può essere, a quest'ora della mattina? «Vai tu!», urla dal fondo della doccia

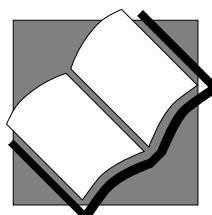
lui, doppiando opportunamente la mia voce.

«E se fosse per te?», obietto io. E lui: «Noi doppi non aspettiamo nessuno, imbecille!».

«Te ne accerò!», grugnisco. «A calci nel sedere, te ne accerò. Quanto è vero lddio!». E intanto tocca a me andare ad aprire.

I doppi non aspettano nessuno? Balle! Altrimenti perché questo distinto signore in tutto uguale a me, sulla soglia, chiede di lui? «C'è il suo signor doppio?», dice. Mi seguita? Non dice: «Ah, giusto lei cercavo!». No, mi scavalca a pie' pari e chiede direttamente di lui.

«Con chi ho il piacere di...», faccio io, sempre più irritato.



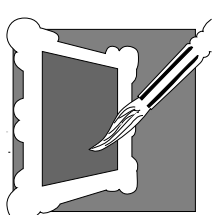
LO SCRITTORE

Santanelli e la famiglia

L'autore del racconto che pubblichiamo in questa pagina è Manlio Santanelli. Santanelli è un drammaturgo napoletano.

Ha scritto numerose commedie che sono state rappresentate sia in Italia che in altri paesi europei (in particolare in Francia e in Germania). I temi preferiti da Santanelli sono i rapporti all'interno della famiglia, in particolare quei rapporti contorti e «malati» che caratterizzano spesso le famiglie moderne. Protagonisti delle sue commedie sono così quasi sempre una madre e un figlio o un fratello e una sorella, o meglio le difficili relazioni che intercorrono tra di loro.

Tra i titoli più importanti delle sue piec teatrali, vogliamo ricordarne due: «Uscita d'emergenza» e «Regina madre».



L'ARTISTA

I viaggi di Campi

Tiziano Campi è nato a Lucca nel 1953. Vive da sempre a Sarzana, in Liguria. Ma anche a Milano, perché insegna incisione all'Accademia di Brera. Campi realizza per lo più installazioni: sculture e spazi nei quali riversa alcuni motivi del suo paesaggio, dei viaggi e della sua infanzia.

Nella titolazione dei suoi lavori gioca anche col suo nome: «Campi senza recinzione» e «Campitour» sono, rispettivamente, i titoli della sua prima personale dell'89 (presso Nadar, a Verona) e dell'ultima, chiusasi due giorni fa allo Studio Cavalieri di Bologna. Ha esposto, tra l'altro, alla collettiva «Ge.Mi.To», tenutasi nell'87 presso la Promotrice di Torino, e alla mostra dal titolo «Etica all'arte!» (Gubbio e Cagliari, 1991).

Vatti a fidare del tuo Doppio

L'OPERA Autoritratto di un corpo

stampa. Le ha esposte nel '95 nella mostra di Cassino «Theatrum-Artis», curata da Bruno Corà. In quell'occasione Campi, disponendo a terra le monete in cerchio, volle interpretare lo spazio, tutto femminile, della mostra: il mausoleo di una matrona romana. Con Aldo Grazi Campi espone oggi in Umbria nell'ambito di «Viaggiatori sulla Flaminia», mostra aperta fino al 30 agosto e disseminata tra Trevi e Spoleto. Ai due è toccato il Ponte Sanguinario: due arcate di un ponte romano che si trovano ormai sotto una piazza di Spoleto. Qui Campi si è riprodotto 12 volte mettendo in bilico su assi di legno altrettante grandi monete in gesso con la sua effigie: il riferimento è al martirio dei cristiani e, forse, anche a quello dei tossici. Presentando la mostra, tenuta a Spoleto nel '97, Aldo Grazi ha sintetizzato la genesi dei lavori di Campi: «Memoria di un domestico ludico lavoro, di un connettere gli elementi e dalle loro intrinseche qualità far germogliare le forme».

C.A.B.

«Triplo», risponde secco, e anche un tantino seccato.

«C'è da non crederci! Come se dovesse essere intuitivo. Come se con le mie domande superflue io gli facessi perdere del tempo prezioso. Mi dà del cretino, in poche parole.

«Sono soltanto un po' distratto, guardi». E così mi tiro la zappa sui piedi. Me la tiro, signore. Diversamente, lui non avrebbe nessun bisogno di farmi notare che non mi ha dato affatto del cretino.

Schiumo di rabbia, ma ho il buon senso di evitare una scenata, là, sul pianerottolo, a un passo dalla tromba delle scale che, come tutte le trombe del resto, è fatta appositamente per strombazzare ai quattro venti - i sette piani del condominio - la vergogna che mi ha preso in ostaggio e minaccia di respingere ogni mia proposta di riscatto. «Si accomodi, non resti sulla soglia. Dentro ragioneremo di tutto». E me lo tiro per un braccio.

«Lo Triplo è di fronte a me, mi osserva, mi scruta...»

«Ragioniamo», ripeto automaticamente.

Ragionare? Con uno che ti si intrufola nella vita in maniera così sleale, così serpentina? Ecco, mi sto mettendo in matande davanti a costui. Sempre la stessa storia. Laddove avrei potuto precipitarmi giù per le scale, era un mio pieno diritto. Precipitarmi senza nemmeno rivolgergli la parola.

«Lo gradisce un caffè?», mi esce detto allo scopo di rompere il ghiaccio.

«È per me?», domanda Doppio tra uno scroscio d'acqua e l'altro. La sua voce portata, non che plastificata dall'effetto-parete, mi investe come un'anticipazione non richiesta di quella doccia che ancora non mi è riuscito di fare. Che verme! Era al corrente di tutto, allora. Che costui sarebbe venuto a trovarlo, intendendo. E recita la parte dell'ingenuo, di più: si erge a docente in tema di doppi, i quali a suo dire sarebbero esclusi dalla possibilità di attendere chiacchiera.

Vatti a fidare di un doppio! Anche del tuo, anche del tuo. Soprattutto del tuo! Forse, a ben considerare, bisognerebbe imporsi di non frequentare che i doppi altrui.

Ma Triplo è di fronte a me, mi osserva, mi scruta...

«Ragioniamo», ripeto automaticamente.

Ragionare? Con uno che ti si intrufola nella vita in maniera così sleale, così serpentina? Ecco, mi sto mettendo in matande davanti a costui. Sempre la stessa storia. Laddove avrei potuto precipitarmi giù per le scale, era un mio pieno diritto. Precipitarmi senza nemmeno rivolgergli la parola.

«Lo gradisce un caffè?», mi esce detto allo scopo di rompere il ghiaccio.

Un caffè! Ma come mi è potuto sfuggire una simile offerta di ospitalità nei riguardi di chi mi ispira sentimenti di assoluta inospitalità? Sì, adesso non mi sarebbe difficile contrabbandare il tutto per una geniale strategia. Un caffè avvelenato è un modo come un altro per sbarazzarsi di una presenza indesiderata. Mentirei, purtroppo. E spudoratamente, anche. Davanti alla faccia compunta di Triplo, di una compunzione al confine con la strafortezza provocatoria, l'idea del venefico non mi ha neppure sfiorato. No, io ho pensato a un caffè vero, preparato con tutti gli accorgimenti possibili per farlo venire anche più buono del solito. Ecco: la vanità come unica manifestazione della dignità. Che schifo! «Vada per il caffè», fa lui col tono di chi, costretto a svenersi, cerca di cavarsela alla meno peggio, di non rimettersi più di tanto. Lo odio. Dio, quanto lo odio! È di un'antipatia rara. Ma già, un amico di quel bel tipo che da un'ora sta rinchiuso nel mio bagno, uno che lo trova interessante al punto da venire fin qui a cercarlo, può mai essere un campione di simpatia?

«Offrigli qualcosa mentre finisco di prepararmi», suggerisce Doppio dall'interno del bagno.

Anche Tiziano Campi gioca spesso con il suo doppio. E lo fa attraverso un autoritratto. Che può essere l'orma del proprio corpo che ricalca, e si identifica, con la propria terra (la cartina della Liguria). Oppure può essere un «Autoritratto», ossia le 600 monete con la propria faccia

volgere in mio favore le sorti del delicato spargio.

Mentre bado al caffè che sta per uscire mi godo la rara soddisfazione di un possibile successo. Possibile, possibilissimo. Mi basterà ricorrere al mio fascino, alle innegabili doti di conversatore che non mi hanno mai lasciato a terra, all'eleganza con cui ho appreso a sedere su ogni tipo di poltrona, avendo cura di accavallare le gambe e poi tenermi il ginocchio superiore con le mani a dita incrociate, perché Doppio, decisamente più rozzo di me, più indietro sulla via che mena all'autoestetismo, esca da un siffatto confronto penosamente sconfitto, tagliato fuori per sempre.

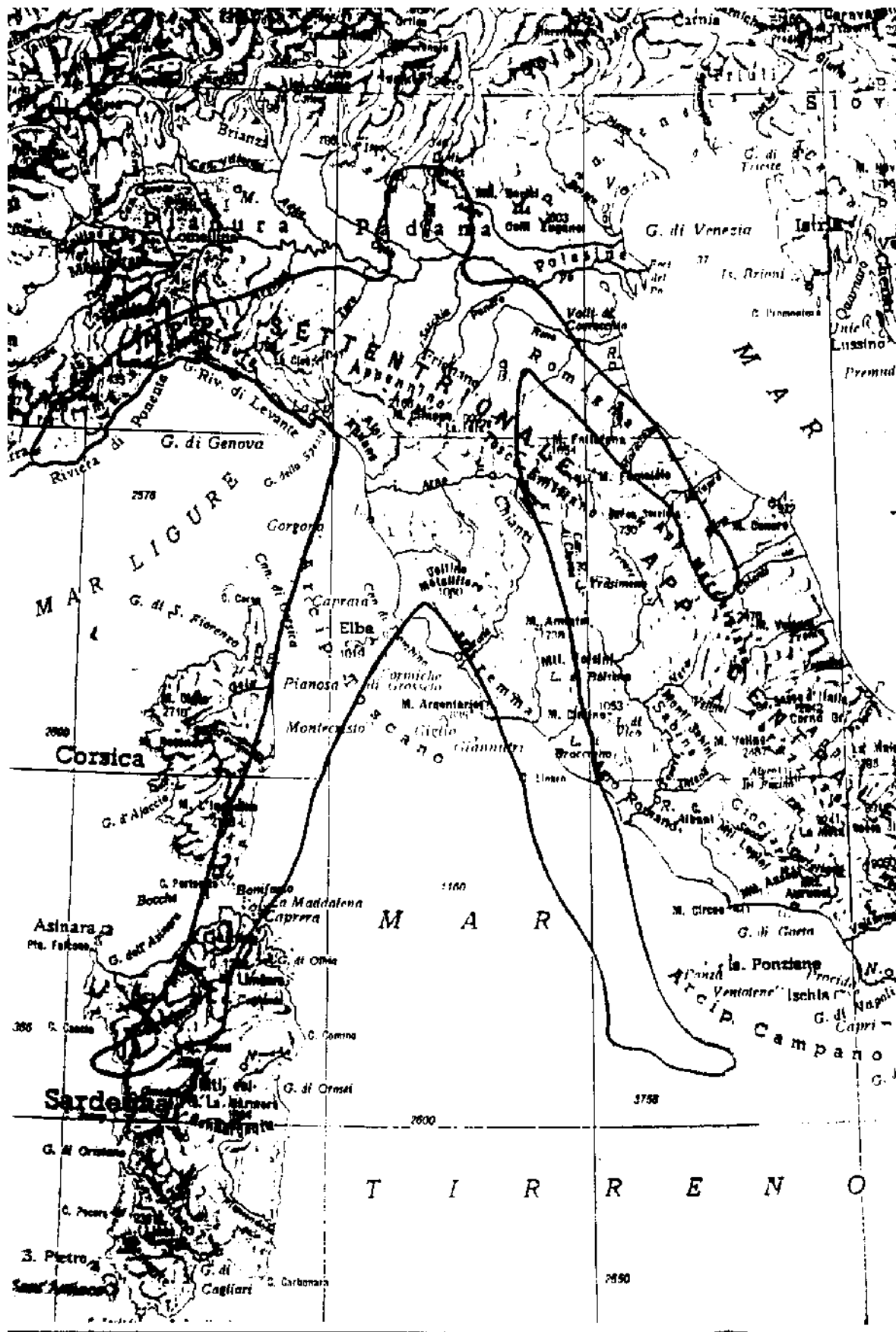
«Bella giornata, vero?», butto lì mentre servo il caffè a Triplo. In quel punto Doppio esce dal bagno. Che sgualdrina! Si è avvolto un telo attorno ai fianchi e abbozzando uno squallido incedere da baiaadera: «Un minuto e sono tutto per te», trova il tempo di dire a quell'altro prima di scomparire in camera da letto.

Avverto addosso un senso di sporco. Non so bene perché, ma la situazione mi appare viziosa da un che di sordido, nel quale mi sento fortemente a disagio, di più: non mi riconosco affatto. Triplo deve essere di tutt'altro avviso, è evidente. Come il cobra in balia del suo incantatore, fissa l'angolo dietro il quale si è

dileguato. Doppio. È immobile, quasi non respira. Gli piacciono i marchettoni, allora. Che lurido porco! Ma porco e ancora più lurido io, che mi sono prefisso di conquistare a mio esclusivo favore la benevolenza di un simile gallinaccio! Mi viene da vomitare.

E ugualmente torno alla carica: «La giornata ideale per pranzare fuori porta. Conosco un ristorante, niente di speciale, quattro tavoli sotto una pagliarella, al chilometro sedici della...».

«Da Memmo? È proprio lì che contavamo di andare, io e lui»,



chiocchia Triplo con spericolata impudicizia. «Hanno un grechetto niente male». Un drappo nero mi cala a sipario sugli occhi: non ci vedo più. Da Memmo, ho sentito bene, non mi sono sbagliato! E pensare che gliel'ho fatto conoscere io, a Doppio. E con me che c'è stato la prima volta. E lui appena può ci porta il primo venuto, non ha neanche quel minimo di buon gusto per cambiare scenario, no: se non è lo stesso posto non si diverte. E in un lampo li vedo bere allo stesso banchiere e mi copro di itteri. Dov'è finito il suo igienismo, la folle paura di contagi ed infezioni, se è pronto ad abbattere ogni barriera preventiva in nome e in favore di un estraneo - l'assoluta rassomiglianza con noi non ci autorizza ancora a considerarlo dei nostri - che a mio avviso può essere anche portatore sano di innumerevoli flagelli.

Sento dell'acido fenico sotto la lingua. Ma non mi posso permettere di svenire. Sarebbe come invitarli a nozze, quel due. Ne parlerebbero fino al termine dei loro giorni. Ridendo, ne parlerebbero. E io non sono nato per far ridere di me due esseri immondi come loro.

«E voilà!», cinguetta Doppio presentandosi abbigliato in una foggia impeccabile, anche se un tantino vistosa, e pronto per uscire. Un momento, un momento! Quello è il mio cashmere! No, no, questo è un rosario troppo grosso, non ho la minima intenzione di mandarlo giù. Ma un istante più tardi - ora non so dire com'è e perché - sento la mia voce che insiste con l'accento disgustosamente querulo di chi è costretto a mendicare perfino le mortificazioni: «Portatemi con voi, non vi darò fastidio. Pagherò io, per tutti e tre. E mangerò a un tavolo a parte, se voi volete parlare a quattr'occhi. Portatemi con voi, vi scongiuro, non mi lasciate solo in casa. Vi scongiuro!». Mi copro gli occhi con le mani. «Non voglio vederli andar via insieme», gemo dentro di me. Sento sbattere la porta d'ingresso, poi le loro voci allontanarsi giù per i vari piani. Ridonolo!... E la tromba della scala, come ogni tromba che si rispetti, dilata quel loro sfrontato, osceno ridere di me. Lo dilata fino al diapason dell'insostenibile, oltre addirittura. Soltanto allora mi avvedo di essere finito in ginocchio. Mi sollevo a fatica come se mi avessero fatto un'iniezione di vecchiaia nelle giunture. Con passo di automa alla finestra. Perché? Ma perché non ho sofferto abbastanza, è palese. Al mio apparato autolesionistico manca ancora, per potersi dichiarare del tutto appagato, un'ultima porzione di strazio: la vista di quei due, Doppio e Triplo, che sgambando giulivi escono dal cortile e dalla mia vita senza neanche la delicatezza di voltarsi indietro per un ultimo saluto a chi in definitiva ha permesso loro di conoscersi e andarsene via appaiaiti. Una gelosia livida, bituminosa - il sentimento di cui è lastricato il cammino che conduce al delirio - mi fruga nelle viscere. E non è sufficiente a placarla la considerazione che non ci sarà vero e proprio tradimento, visto che tra doppi (i trippli sono soltanto i doppi dei doppi) non si arriva mai ad effusioni significative. Rimango alla finestra finché non si fa buio. Ma non li vedo uscire. Possibile che si siano dileguati nel nulla? Sento all'improvviso che mi mancheranno.

...un'ultima porzione di strazio: la vista di quei due, Doppio e Triplo, che sgambando giulivi escono dal cortile e dalla mia vita...

Sia l'uno che l'altro. È molto anche. Corro allora alla tromba della scala e grido. «Mi mancherete!», gridai. Sì, proprio così. Nella speranza che la tromba facesse ancora una volta il suo dovere nei più fedeli dei modi. Poi me ne andai a letto. Senza mettere niente sotto i denti. Non ne avrei avuto né la voglia né la forza, del resto. Era andata come fin dalla mattina, come ho già avuto occasione di dire:

dolori alla schiena, vagotonia diffusa, e il rovello di quella certa pratica all'Ufficio Tributi, che neanche quel giorno sarei riuscito a sbrigare.

Manlio Santanelli